

## A 450 anni dalla morte

# *La fede nell'arte e nelle poesie di Michelangelo*

Il 18 febbraio del 1564 moriva a Roma all'età di ottantotto anni il più sublime, potente, devastante genio dell'arte pittorica e scultorea: Michelangelo Buonarroti.

Il grande artista riposa a Firenze nella Basilica di Santa Croce, in un sepolcro monumentale disegnato da Giorgio Vasari, composto da tre figure piangenti che rappresentano la pittura, la scultura e l'architettura.

L'autore del Giudizio Universale, del David, del Mosè e di innumerevoli capolavori che hanno segnato un'epoca, ha lasciato questo mondo, ma rivive eternamente nelle sue incantevoli opere d'arte. Si dice che fino a tre giorni prima avesse lavorato alla Pietà Rondanini.

Pochi giorni prima, il 21 gennaio, la Congregazione del Concilio di Trento aveva deciso di far coprire le parti "oscene" del Giudizio Universale.

Quest'anniversario può essere l'occasione per far conoscere alcuni lati dell'artista rimasti meno conosciuti al grande pubblico e comprendere, attraverso anche le sue poesie, il suo rapporto con Dio e con la fede.

“Sfogliando il carteggio dell'artista e leggendo i suoi versi di carattere petrarchesco emergono aspetti sconosciuti ai più e che mettono alla berlina l'interpretazione che dagli anni '30 del Novecento addita Michelangelo come omosessuale, sodomita irredento e convinto e perciò assimilato all'icona del genio ribelle incompatibile con la religione.” (Giulia Spoltore il 29/10/2013 sul sito Aleteia)

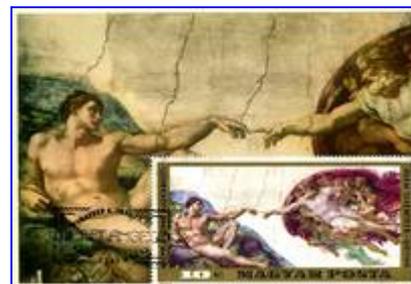
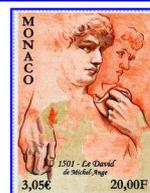
Da vari documenti e dagli scritti di Giorgio Vasari emergono infatti in Michelangelo virtù cristiane, quali la speranza e la carità fraterna ed una fede, la quale ne condizionò la carriera e le opere.

Quando ricevette l'incarico prestigioso di architetto della fabbrica di San Pietro, il Buonarroti chiese che nel contratto fosse scritto espressamente che “egli serviva la fabbrica per l'amor de Dio e senza alcun premio”.

Dunque per Michelangelo servire il soglio di Pietro non era una questione economica o di prestigio, ma una missione spirituale che riguardava la sua stessa personale salvezza.

Alcuni versi scritti da Michelangelo nel 1555 evidenziano la sua fede nella misericordia infinita di Dio e mostrano un artista non ribelle, ma pieno di passione e di speranza: Michelangelo si riconosce peccatore, ma figlio di un Dio che continua a ricolmare di grazie il figlio perduto.

*Le favole del mondo mi àno tolto  
Il [t]empo dato a contemplare Dio  
Né sol le gratie sue poste in oblio  
Ma con lor, più che senza, a pechar volto  
Quel c[h] altri saggio me fa cieco e stolto  
E tardo a riconoscer l'error mio;  
manca la speme, e pur cresce 'l desio  
che da te sie dal [pro]prio amor disciolto*



L'artista sente forte il desiderio di combattere ciò che gli impedisce di vivere già sulla terra la "vita eterna" (c'hanzi morte capparri [guadagni] vita eterna) e si riconosce uomo pienamente solo senza la presenza di Dio (Non è più bassa o vil cosa terrena/ Quel che, senza te, mi sento e sono).

*Ammezzami la strada c[h]'al ciel sale  
 Signore mio caro, e a quel mezzo solo  
 Salir m'è di bisogno la tua 'ita.  
 Mectimi in odio quanto 'l mondo vale  
 E quante sue bellezze onoro e colo,  
 c'hanzi morte capparri eterna vita.  
 Non è più bassa o vil cosa terrena  
 Quel che, senza te, mi sento e sono  
 Ond'a alto desir chiede perdono  
 La debile e mie propria stanca lena.*

Michelangelo prega il Padre affinché gli faccia dono della fede, il dono che "annoda", quella fede da lui definita il "dono dei doni", in quanto chiave che apre il cielo e che scaturisce dall'amore divino, che si è consumato fino a versare il sangue del Figlio unigenito.

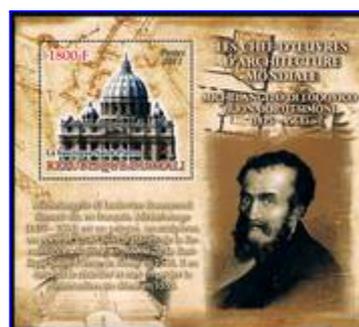
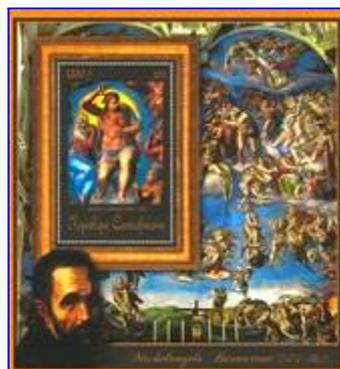
*De[h], porgi, Signor mio, quella catena  
 Che seco annoda ogni celeste dono:  
 la fede, dico, a che mi stringo e sprono,  
 né mia colpa, n'ò gratia intiera e piena.  
 Tanto mi fie maggior quante più raro  
 Il dono dei doni, e maggior fia se, senza,  
 pace e contento il mondo in sé non ave.  
 Po' che non fusti del tuo sangue avaro,  
 che sarà di tal don la tua clemenza  
 se 'l ciel non s'apre a noi con altra chiave.*

Dall'epistolario emerge in Michelangelo anche un sincero desiderio di fare del bene senza trarne alcun merito, nella convinzione che "gli uomini valgono più che e' denari"; affiora in lui una generosità verso il prossimo che non è una pura filantropia, ma che trova fondamento nell'amore di un Dio che è Padre e che "non ci ha creati per abbandonarci".

Tale aspetto è confermato anche nella raccomandazione che l'artista rivolge al nipote Leonardo, quando lo sollecita a fare molte "limosine" (elemosine) in particolare alle fanciulle povere, ma sempre in silenzio e nel segreto.

Un episodio esemplare della vita personale di Michelangelo avviene in occasione della morte di Francesco detto "Urbino", suo allievo e collaboratore, noto per aver partecipato all'impresa monumentale della tomba di Giulio II in San Pietro in vincoli.

*Al collega e amico Giorgio Vasari, il 23 febbraio 1556, Michelangelo scrive a tal proposito: "Voi sapete come Urbino è morto; di che m'è stato grandissima gratia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La gratia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato [a] morire non con dispiacere, ma con disidero della mo[r]te. Io l'ò tenuto venti sei anni e ollo trovato reallissimo e fedele, e ora che io l'avevo facto richo e che io l'aspectavo bastone e riposo della mia vechiezza, m'è sparito, né m'è rimasto altra speranza che rivederlo im paradiso. E di questo n'ha mostr[at]o segno Idio per la felicissima morte ch'egli à facto e più assai che 'l morire, gli è incresciuto e' lasci[a]rmi vivo in questo mondo traditore con tanti affanni; benché la maggior parte di me n'è ita seco, né mi rimane altro c[h]'una infinita miseria".*



La prospettiva con la quale Michelangelo vive la sofferenza della separazione è evidentemente quella cristiana che nel dolore della morte vede la grazia e la speranza della resurrezione. L'epistolario racconta anche la carità con la quale questo artista opera: non potendo tenere con sé la moglie di Urbino, per non destare scandalo la rimanda presso i suoi parenti, inviandole però costantemente aiuto materiale ed economico per non abbandonare la famiglia dell'amico e collaboratore che con lui aveva lungamente convissuto. L'immagine della fede di Michelangelo si fa viva nelle sue parole e nelle sue opere.

Autore della bellezza, passato alla storia per il suo genio poliedrico, il personaggio Michelangelo cede il posto alla persona di Michelangelo, uomo di fede, che seppe vivere il suo rapporto con Dio nella passionalità del suo carattere tanto nel pubblico, quanto nell'intimo del quotidiano, così che illustri storici come Timothy Verdon hanno affermato che "nei capolavori di Michelangelo è presente una fede vissuta e sofferta."

*Fabrizio Fabrini*

